

Art-based methodology e ricerca sociale: rendere porose le frontiere del visibile¹

Daniela Leonardi e Vincenza Pellegrino

Abstract

Questo contributo presenta i risultati di una ricerca sui nessi tra le disuguaglianze sociali e le dimensioni spaziali in cui esse vengono reiterate. La ricerca-azione visuale che presentiamo è stata capace di stimolare in modo nuovo e diverso coloro che si occupano di lavoro sociale nelle aree interessate. Cosa riescono a 'vedere' e al contrario cosa non riescono a vedere gli operatori quando guardano i contesti dove lavorano, se utilizzano la fotografia? La ricerca evidenzia come l'esperienza di osservazione visuale e di produzione fotografica abbia aiutato gli operatori nel reframing delle loro categorie, a interrogarle in maniera maggiormente consapevole. L'esperienza visuale e la produzione fotografica collettiva, guidata da un artista, si sono rivelate strumenti preziosi per rendere più porose non solo le frontiere metodologiche tra lavoro sociale, di ricerca e artistico, ma anche postura e categorie che istruiscono questi diversi campi della produzione di sapere.

This paper explores the links between social inequalities and the spatial dimensions in which they are reiterated. The visual research that we present has created new ways of reflecting for those involved in social work. What can social workers see and what remains invisible when observing the context of their work, and what impact can photography have upon this relationship? The research demonstrates how the experience of observing through visual means has helped social workers reframe and question the categories they assume in a more reflexive way. The collective exploration of social spaces, accompanied by an artist, has proven to be a valuable tool in rendering porous not only the methodological frontiers between social work, research and artistic practices, but also the positioning and categorisation that instruct these different fields of knowledge.

Parole chiave: disuguaglianze; ricerca-azione visuale; riflessività

Keywords: inequality; visual research; reflexivity

Introduzione: il *reframing* cognitivo della disuguaglianza e la produzione visuale

Il presente contributo ha come oggetto la riflessione sui nessi tra le disuguaglianze sociali e le dimensioni spaziali in cui tali disuguaglianze vengono reiterate, attraverso strumenti visuali che consentano di comprendere se e come i processi cognitivi individuali e collettivi centrati sulle immagini – dalla fotografia alla produzione

¹ Le immagini sono di Opher Thomson.

audiovisuale – possano qualificare il modo in cui le disuguaglianze vengono concettualizzate.

Davanti a fenomeni crescenti di stigmatizzazione urbana – le persone sono stigmatizzate a causa dei luoghi in cui vivono e viceversa – e di segregazione spaziale – interi quartieri sono dedicati a gruppi sociali specifici, le città si ‘etnicizzano’, i gruppi sociali vengono separati a causa di politiche abitative insufficienti e di processi speculativi e di gentrificazione (tra gli altri, si vedano: Wacquant, 2008; 2014; Meade, 2021), è necessario oggi cogliere i nessi tra spazio e disuguaglianze, anche e proprio in quegli ambiti in cui l’obiettivo è di contrastarle. Questa impresa si pone come particolarmente difficile in un momento storico in cui prevale un approccio securitario alle disuguaglianze sociali e spaziali, orientato a punire le evidenze e i sussulti della povertà piuttosto che volerla eliminare. Dentro un più vasto dibattito sulla ‘depolicizzazione’ delle politiche sociali e ambientali, vale a dire sul crescente ricorso alle idee di ‘obbligatorietà’ e di inevitabilità di alcune scelte operate in riferimento alla efficacia del sistema e al mantenimento dell’ordine, che rimuove gradualmente il ‘carattere politico della scelta’ (Burnham, 2001; Busso e Gargiulo, 2017), il contrasto al ‘degrado urbano’ è sempre più inteso come processo rieducativo se non coercitivo delle sofferenze.

In questo scenario, i lavoratori/trici del welfare – gli operatori sociali, sanitari, educativi – sono chiamati a concettualizzare, rappresentare e operativizzare, frequentemente attraverso categorie amministrative (‘residente/non residente’, ‘anziano/non anziano’ ...), rifacendosi a specifiche soglie (soglie burocratiche e numeriche per stabilire chi rientra nella disabilità, nella condizione di povertà, e così via...). Si tratta di numeri e percentuali che reiterano target prefissati e finiscono per appiattire la lettura dei processi, riproducendo disuguaglianza (Mozzana, 2019; Supiot, 2015; Timmermans e Epstein, 2010).

Il nostro percorso di ricerca si pone, dunque, all’interno di un crescente interesse per il ripensamento radicale delle basi informative del welfare, vale a dire un ripensamento dei modi in cui gli attori istituzionali – e nel nostro caso, in particolare, gli operatori sociali – attraversano, leggono e categorizzano la realtà sociale. In questo senso, la ricerca-azione visuale che presentiamo ha potenzialità importanti.

Cosa accade se alcuni operatori sociali vengono coinvolti in processi cognitivi che traducono in immagini le categorie, dentro a processi di ricerca *art based* che vedono la collaborazione intensa tra ricercatori

sociali e artisti, videomaker, registi, fotografi (McNiff, 2008)? Cosa riescono a vedere gli operatori e cosa, al contrario, non vedono quando guardano i contesti dove lavorano attraverso l'esplorazione fotografica facilitata da un artista? Cosa possono trattenere dello sguardo 'orientato' che gli viene proposto, attento, come vedremo, alle tracce di attraversamento più che ai soggetti, alle impronte culturali lasciate dal passato più che alle presenze del momento? Questi interrogativi – alla base della scelta di avvalerci di tecniche di ricerca che trascendono il linguaggio verbale (Gauntlett, 2007) – hanno definito il nostro disegno di ricerca.

Nei paragrafi successivi, presenteremo alcuni brevi risultati. Innanzi tutto, alcune riflessioni metodologiche sul tipo di 'attraversamento dello spazio' compiuto dalle ricercatrici e dagli operatori\trici insieme all'artista Opher Thomson, e poi alcuni esiti del percorso che ci paiono significativi rispetto alle questioni emerse sull'intersezione tra pratiche artistiche e pratiche di ricerca applicata, per sottolineare le potenzialità e le difficoltà di un approccio *art-based* nella ricerca-azione sociale dedicata al *reframing* della disuguaglianza territoriale agli occhi degli operatori sociali.

Art-based methodology applicata alla ricerca sociale: il nostro viaggio nei quartieri

«Gli spazi possono dividere, chiudere ed escludere,
possono suggerire, riunire e ospitare.

Per coinvolgere la comunità nel lavoro sociale deve esserci una comunità.

Per avere una comunità le persone devono incontrarsi.

Per incontrarsi le persone devono sapere dove sono.

Per sapere dove sono, quel luogo deve esistere.

Per esistere, quel luogo deve essere raccontato.

Per essere raccontato quel luogo deve essere unico.

Per essere unico le persone devono coinvolgersi
e dargli forma in modo attivo.

Per coinvolgersi in un luogo le persone devono percepirlo
attraverso il tempo e sentirsi parte della sua storia».

(Opher Thomson, 2021)

Il nostro viaggio urbano ha inizio qui. Porticati e lunghe strettoie tra condomini e residenze popolari che gli operatori hanno il mandato di trasformare in laboratori culturali, in 'scambioteche' di materiali usati e contesti del mutuo aiuto tra neo genitori con figli piccoli; o ancora, parchi di quartiere e piazze dove ci si propone di favorire la socializzazione tra gruppi sociali supposti distanti e conflittuali; o,

ancora, piazze in cui si cerca di rompere le linee di demarcazione imposte dal traffico, di arginare le auto e fare spazio alla narrazione collettiva delle storie, delle memorie, inventandosi altre forme di allestimento urbano atte alla socialità. Edifici polifunzionali dove negozi falliti espressione di consumi ed epoche passate cercano forme innovative di distribuzione del cibo, cortili di condomini affollati di famiglie numerose; eppure, deserti 'fuori' (nessuno sta nei cortili). Questi sono alcuni esempi dei casi studio candidati per l'Osservatorio di cui parliamo². Quando abbiamo incontrato il lavoro di Opher Thomson ci è stato chiaro che la sua particolare etnografia visuale basata su:

- una lettura dello spazio sociale con un graduale avvicinamento dall'esterno
- un'attenzione alle tracce lasciate dalle persone nello spazio più che alla loro presenza nel momento dell'osservazione

potesse aiutarci a cogliere come gli specifici luoghi oggetto di interesse dell'azione sociale si inserivano nella storia della città. Ci interessava il fatto che i suoi lavori sui luoghi si basano su alcuni elementi precisi, tra cui arrivarci a piedi giungendo da lontano – per cogliere i collegamenti tra una porzione di spazio e l'altra e capire come si inseriscono in dimensioni spaziali più ampie, ricavandone un'identità specifica per contrasto, giustapposizione o imitazione. Il suo lavoro esplorativo e fotografico, condiviso poi dal gruppo, si concentra nei luoghi per leggerne le tracce di cambiamento rispetto al passato e le tracce degli attraversamenti nel presente, concentrandosi su espressioni visuali prodotte da chi ha occupato

2 L'Università degli Studi di Parma e la Regione Emilia-Romagna hanno organizzato un "osservatorio autoriflessivo delle politiche sociali" aperto ad operatori\trici e dirigenti, chiamato Community Lab. Sul sito della Regione si legge che «dal novembre 2016, l'Assessorato Politiche per la salute, l'Assessorato Politiche di welfare e politiche abitative e la Direzione generale Cura della persona, salute e welfare della Regione Emilia-Romagna, in collaborazione con l'Agenzia sanitaria e sociale e l'ANCI regionale, hanno promosso il Community Express, un viaggio nei territori emiliano-romagnoli alla ricerca di "invenzioni" che quotidianamente operatori, cittadini e volontari mettono in campo per rispondere a problemi che riguardano le loro comunità e individuare insieme strategie per affrontarli. Sono state le stesse "innovazioni" proposte dagli operatori per l'Osservatorio a indicarci una pista di riflessione incentrata sui nessi tra spazi e 'coesione sociale', espressione spesso citata. Per approfondimenti, cfr. https://assr.regione.emilia-romagna.it/attivita/innovazione-sociale/cl/cl_progri_locale/community-express. Consultato il 25 marzo 2022.

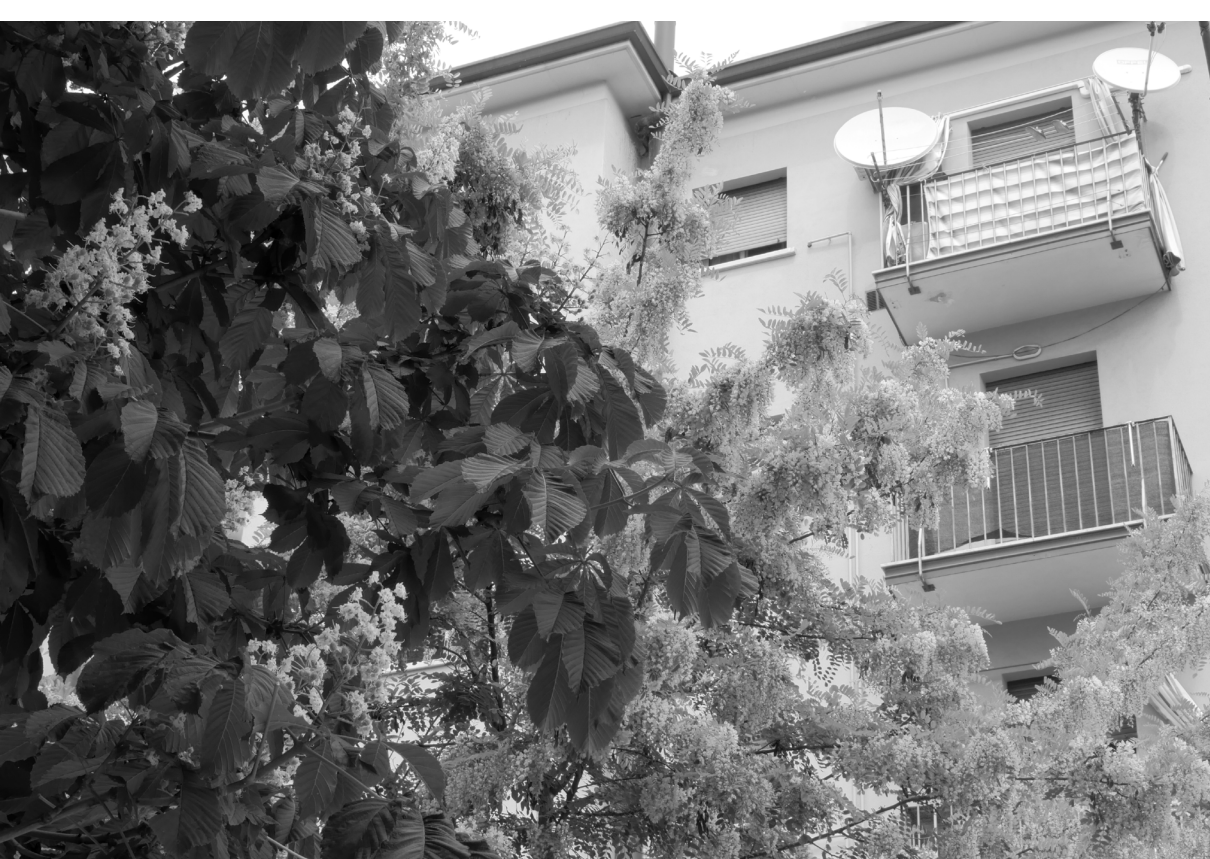
e occupa quei luoghi (oggetti, scritte, immagini). Il nostro lavoro di ricerca si è quindi focalizzato sull'attraversare insieme la città arrivando o partendo dai luoghi più specifici del lavoro sociale in cui erano coinvolti gli operatori (condomini popolari, piazze, cortili, centri di accoglienza). Con Opher Thomson abbiamo viaggiato in questi luoghi candidati per l'Osservatorio per circa 4 mesi, approfondendo 17 casi di lavoro sociale negli spazi citati, incontrando oltre 40 operatori e molti cittadini, commercianti, residenti nei luoghi attraversati facendoli raccontare e stimolando gli operatori a produrre a loro volta immagini fotografiche e, poi, a dare 'voce' a quelle immagini (spiegare perché le avevano colte e cosa erano in grado di significare). Da questo processo di attraversamento urbano in gruppo è emerso un diario fotografico collettivo incentrato sulle dinamiche relazionali che caratterizzano l'uso dello spazio: come guardare ai 'punti di ritrovo', ai 'movimenti', 'all'accesso', ai 'linguaggi dello spazio', alle 'espressioni di casa', come distinguere spazio 'pubblico e privato', quali 'dettagli' sono illuminanti? Queste lenti di osservazione hanno animato il processo di riflessività.

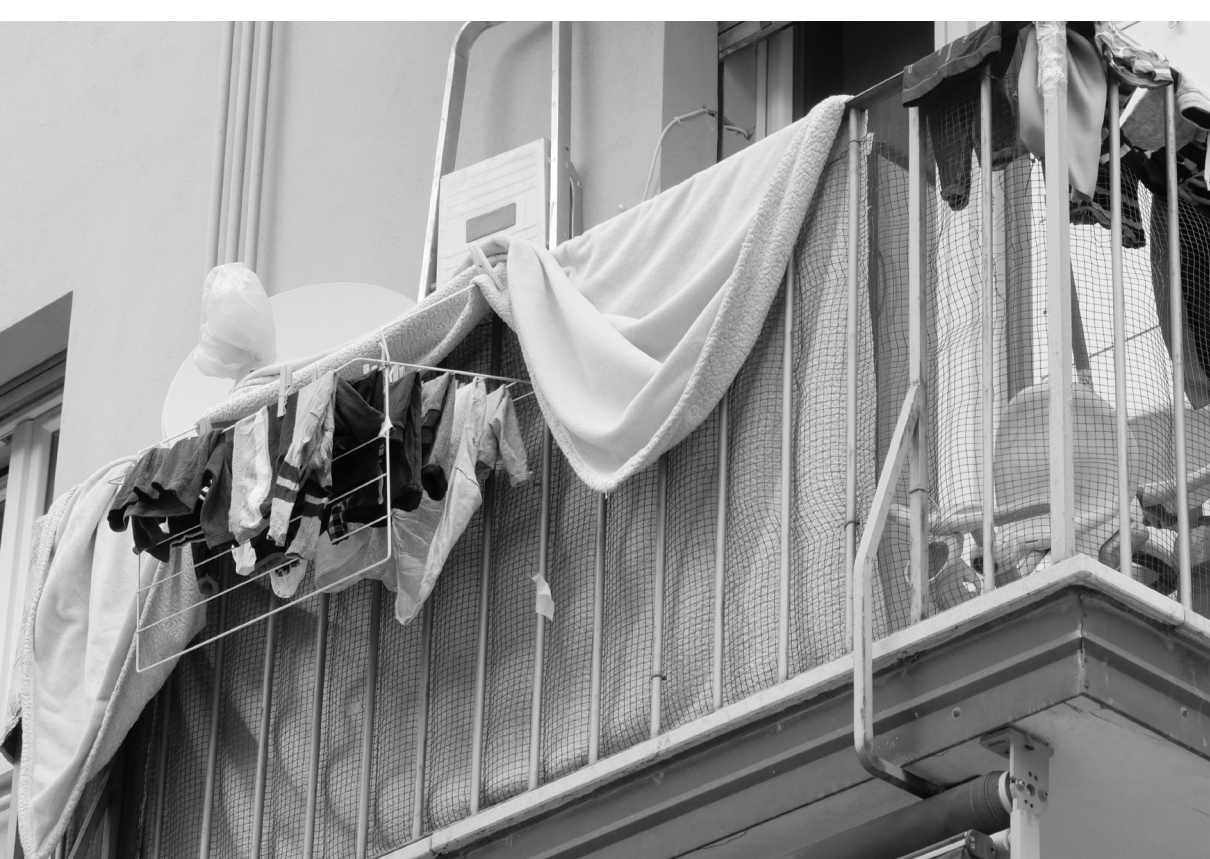
Questo tipo di lettura degli spazi ha aiutato a contestualizzare i 'problemi' sociali e a cogliere più profondamente la storia delle dinamiche osservate.

Dal punto di vista metodologico, fotografare i luoghi anziché le persone aiuta a cogliere le relazioni, le dinamiche più ampie in cui le persone vivono immerse. L'occhio è condotto a cogliere con più attenzione i diversi usi che si fanno degli stessi spazi, gli incontri (mancati), le differenze tra luoghi confinanti, i messaggi verbali e non, lasciati nei luoghi di interesse (le immagini che seguono ne sono un esempio). Dedicarsi insieme alla produzione di immagini è stato prezioso, infine, perché le fotografie ci hanno aiutato a guardare diversamente. In tal senso, questa può essere una modalità di lavoro che aiuta a ridisegnare, almeno momentaneamente, le gerarchie tra diversi modi di esplorare e conoscere, l'appiattimento dello sguardo dei ricercatori su quello degli operatori o viceversa. La presenza di un artista e l'esercizio metodologico proposto al gruppo hanno creato un'atmosfera che ha stimolato un processo cognitivo particolare, partecipato, incentivando una presa di responsabilità nella produzione di base informative per la propria azione istituzionale.

Dal punto di vista analitico, i temi emersi con maggiore ricorrenza sono discussi nel paragrafo successivo.





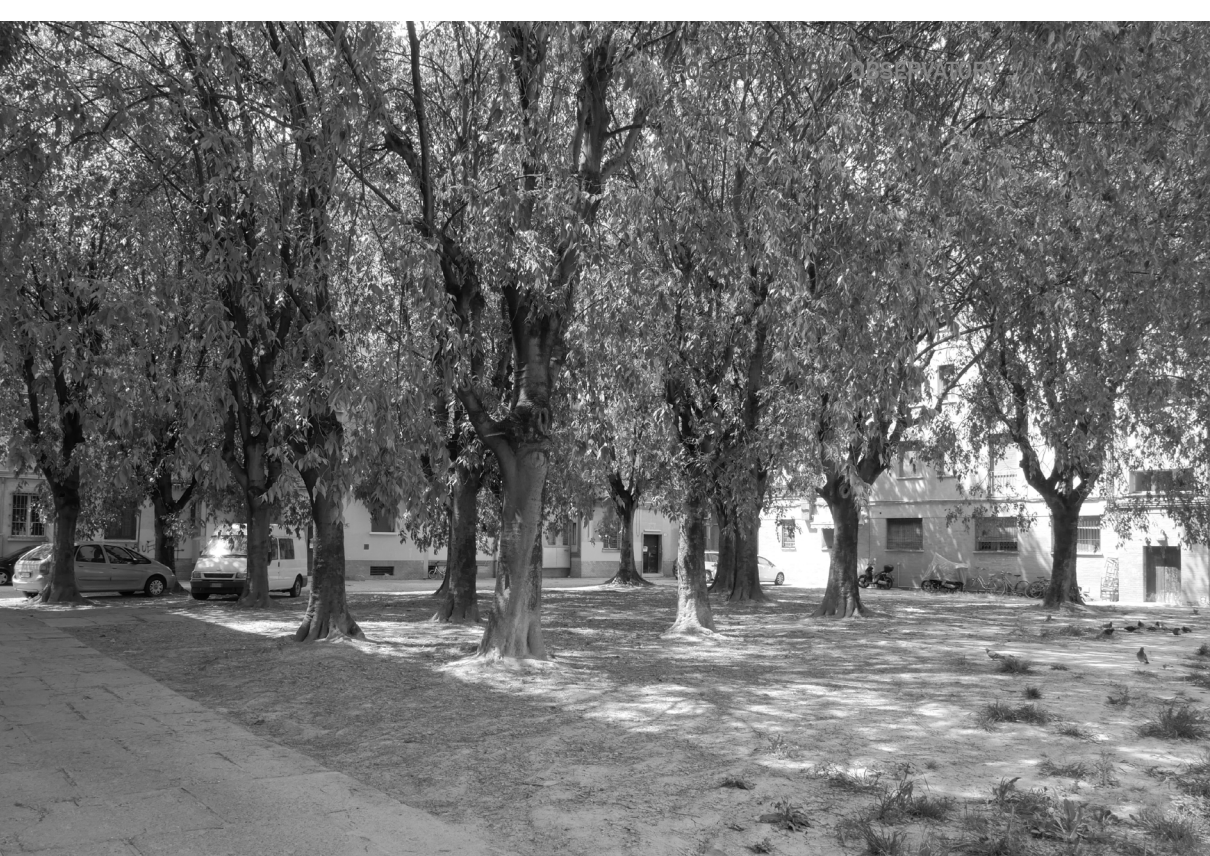












Un estratto del viaggio audiovisivo prodotto per Community Express 2020 - 2021, le foto riportate sono state scattate nelle Corti della Bolognina, Bologna, Italia da Opher Thomson³

Disuguaglianze sociali, sguardo visuale e contro-categorizzazioni

A partire da questo processo di esplorazione partecipata dello spazio, alcuni elementi sono stati sottolineati dagli operatori/trici e dai ricercatori/trici che hanno condiviso l'esperienza di produzione di diari fotografici. Di seguito ne sottolineiamo alcuni:

a) La ricostruzione storica – la produzione collettiva di memorie delle classi e dei gruppi sociali presenti in precedenza in quello specifico spazio urbano – è poco praticata dagli operatori e resta sempre 'sfocata' nelle loro letture di un contesto. Il lavoro fotografico ha permesso, invece, di metterla al centro e di capire quanto di ciò che è stato vissuto in precedenza in quel luogo resta come dimensione simbolica e organizzativa all'interno delle pratiche abitative attuali.

La raccolta e la ricostruzione di tracce riguardanti precedenti

3. Per approfondire il lavoro: <https://bit.ly/3QVoxVC>.

forme di residenzialità in ciascun luogo analizzato ha costituito una dimensione centrale sia dal punto di vista metodologico, come dicevamo, che successivamente dal punto di vista analitico. Le tracce delle precedenti ondate abitative sono state uno dei focus della sensibilità di Opher Thomson e poi di quella di tutto il gruppo.

Nei condomini popolari i piccoli garage adatti alle automobili del periodo operaio degli anni '70-'80, o gli spazi interni adatti alle forme di socialità del dopo-lavoro operaio, lo spazio delle vecchie lavanderie, hanno colpito la nostra attenzione e permesso di rimettere al centro del dibattito le modalità con cui le forme del lavoro sociale e educativo si siano trasformate nel tempo. La produzione di memoria storica – intesa come memoria di classe sociale, come capacità di lettura del trasformarsi delle condizioni lavorative, abitative, dei tipi di conflitto urbano – è stata decisiva per la lettura dei luoghi proposta dagli operatori. Nell'analisi visuale è stata la trasformazione dei luoghi e il loro 'riutilizzo' in mutate condizioni sociali a stimolare gli operatori nell'esplicitare le loro categorie di riferimento rispetto al 'tipo' di problemi di cui occuparsi. I porticati e garage stretti nati per macchine piccole e tutte uguali o i cortili larghi, i giardinetti o gli stenditoi nati per famiglie numerose e simili per distribuzione generazionale, oggi invece sono assegnati a nuclei molto diversi tra loro, con tempi e utilizzi molto diversi dello spazio e del tempo, che non trovano sincronia. Tutto ciò sottolinea una esplosione di dimensioni esistenziali e abitative diverse in una esperienza di precarietà lavorativa e abitativa che solo apparentemente risulta simile. Luoghi a 'celle omogenee' ora vissuti in maniera disomogenea, spesso atomizzata: questo indica un presupposto forte di omologazione di condizioni periferiche urbane. Parallelamente, se adottiamo il punto di vista di chi ci abita, possiamo analizzare le strategie di distinzione attuate, la volontà di non essere assimilati 'agli altri'.

Nei palazzi circostanti le corti popolari della Bolognina, ad esempio, l'impostazione è quella di spazi per la socialità interna dove un tempo giocavano bambini. Oggi negli spazi maggiormente 'curati', anche istituzionalmente, – ristrutturati, con aiuole e cartelli di divieto – è evidente che si trovano persone che non vogliono essere disturbate, vige il silenzio, anche il passaggio di un cane resta nella fotografia come elemento di

percepito disturbo, mentre negli spazi maggiormente popolari stanno nel cortile le auto parcheggiate di famiglie numerose che serve stiano lì, mentre gli spazi di gioco e svago si spostano sul balcone. Le corti sono spazi di passato che istruiscono il presente, quel che è stato dà forma, ma al tempo stesso stride con ciò che è oggi.

Il processo di ricerca visuale si è rivelato in grado di rendere visibile la debolezza delle nostre percezioni in quanto a profondità storica. Da parte degli operatori, i gruppi e le identità sociali urbane vengono raramente analizzate in relazione alle classi sociali precedenti. Una possibile spiegazione risiede nel ricambio generazionale: ciascuno viene spesso spostato di luogo. Nel caso della nostra ricerca-azione visuale, le tracce (i segni delle presenze passate insite nelle logiche urbanistiche più strutturali, ma anche il passato più prossimo, i disegni, le installazioni urbane, i vecchi manifesti, le scritte poi ricoperte da altre scritte e così via) diventano i segni da decifrare per comprendere non solo il cambiamento ma anche il 'disadattamento del presente'. Molti gruppi sociali abitano lo spazio che è ancora di altri nelle mentalità e nei presupposti istituzionali, il che genera spaesamento e contrapposizione anche al lavoro degli operatori.

I tempi dell'occupazione e della disoccupazione, le realtà intergenerazionali, le forme di espressività politica, le (in) disponibilità di condivisione di spazi e tempi di oggi lasciano una traccia che pure non si inserisce nel vuoto, si intersecano con le tracce di altri modi di intendere le questioni, che influenzano e nutrono il presente. L'analisi sulle tracce dei tempi antecedenti dà spazio al racconto del legame affettivo, emotivo, ma anche politico, con quanti ci hanno preceduto nell'abitare lì: un processo cognitivo fondamentale per leggere le disuguaglianze con maggiore consapevolezza e profondità.

b) Analizzare i modi diversi di abitare 'spazi di soglia': tra criminalizzazione e rigenerazione dei legami sociali

Spesso si parla di crisi dello spazio pubblico. Gli operatori sociali con cui abbiamo lavorato parlano di crisi del legame sociale e del modo in cui esso si riproduce. Molte sono le allusioni alla fine del vicinato, alla desertificazione di alcune aree in cui un tempo si giocava e si passava il tempo, si cresceva insieme; e d'altro

canto molte sono le riflessioni sulle occupazioni rumorose o che destano 'inquietudine' (persone che mangiano, dormono, finiscono per litigare e rendere meno attraversabile e vivibile lo spazio). Gli stessi operatori li giudicano in modo respingente e si chiedono come 'spostare' elementi di 'mala occupazione' dello spazio pubblico. Ma l'osservazione visuale di questo spazio e di queste dinamiche ha invece posto l'accento su pratiche diffuse di micro auto-organizzazione e di coabitazione di fatto tra gruppi sociali diversi che spesso vengono sottovalutate, quando non esplicitamente criminalizzate, aiutando a mettere in luce e in discussione il carattere ideologico dei discorsi securitari dominanti nelle pratiche istituzionali.

Ciò che ci ha colpiti/e nell'osservazione e nella produzione visuale in particolare sono le pratiche di occupazione degli spazi che potremmo dire 'di soglia', cioè la rigenerazione di spazi non propriamente 'pubblici' né propriamente 'privati'.

Cortiletti condivisi tra diverse famiglie e persone; balconi trasformati in piccoli spazi della socialità con giochi, materassini, ombrelloni; androni di casa pieni di strumenti, lasciati in attesa di riuso, come gli estratti fotografici che abbiamo inserito possono documentare. E al contrario, balconi minuscoli riempiti all'inverosimile pur di non lasciare nulla negli spazi comuni, che appaiono silenziosi e vuoti. Differenze, e caratteristiche di luoghi specifici che vanno riconosciuti come tali. Siamo di fronte a elementi significativi su cui riflettere e che possono essere segnali di una condizione di insicurezza percepita, di eccesso di regole che normano gli spazi, della non volontà di essere assimilati a quel contesto.

Proprio a partire dalle immagini e dalle domande che esse pongono (di chi sono queste cose? Perché sono proprio in quegli spazi? A chi parlano?) con gli operatori abbiamo discusso di questa tensione a quanto possiamo definire in termini di creazione di 'spazio comune', emblematico ad esempio nei contesti condominiali.

Su queste pratiche di comunicazione sociale e condivisione, gli operatori si sono concentrati molto: si sono chiesti come leggerle, valorizzarle, sostenerle, cosa significhi riconoscere che ci sono tensioni trasformative in atto e come il lavoro sociale territoriale possa basarsi su quanto si sta generando dal basso invece di importare dall'esterno nuovi arredi, nuovi

oggetti, e infine di 'spostare' chi disturba e 'importare' estetica e animazione. Le immagini fotografiche della presenza e della capacità organizzativa, così come dei vuoti di presenza e di comunicazione, aiutano a contrastare la disposizione a 'ricominciare' da zero, a radere al suolo urbanisticamente e socialmente, a spostare, anch'esse dimensioni pregnanti di una postura violenta che si pone spesso come 'neutra', tipica dei contesti del welfare depoliticizzati di cui parliamo. Proprio il mezzo audiovisuale aiuta a rendere particolarmente visibile la presenza e l'assenza, l'uso o il non uso, la condivisione o la separazione negli spazi, e questo ri-sensibilizza lo sguardo degli operatori alle forme organizzative già esistenti pur se non sempre legittimate.

c) Visualizzare linee di confine e modalità di attraversamento dei luoghi è un elemento analitico centrale per capire dove essi 'inizino' e 'finiscano', cosa li 'separi' dal resto, cosa 'inventi' identità urbane che generano stigmatizzazione, e come agire contro-segregazione

Il confine interno alla città – il modo in cui sono permesse, determinate, vissute le linee di attraversamento tra un posto e l'altro, ricreate le soglie di entrata e di uscita, riprodotte tra un contesto e l'altro, tra un quartiere e l'altro – è difficilmente concettualizzato nel discorso degli operatori. Come arrivare a piedi e da lontano sino a un quartiere periferico per cogliere come si inserisce nella più ampia porzione di spazio circostante non è scontato, giungervi dalla campagna o dal centro città non è la stessa cosa. L'esperienza di ricerca compiuta si fonda su una esplorazione etnografica 'di cammino' che permette di cogliere innanzitutto ciò che sta intorno al luogo su cui e in cui si vuole lavorare, luogo che in tal modo perde le sue 'delimitazioni' più scontate e viene ridefinito in 'continuità' con quanto lo circonda. Al centro di questo modo di esplorare prima e di rappresentare poi, uno 'spazio urbano' – cioè quanto avviene in termini di relazioni sociali in uno spazio fisico – sta il fatto che tale spazio non esiste (non è pensabile) al di fuori di confini che noi stabiliamo arbitrariamente e quindi al di fuori di pratiche di attraversamento di tali confini che lo rendono più o meno raggiungibile sia in senso simbolico sia materiale. Abbiamo

scelto di enfatizzare i 'collegamenti' con altri spazi urbani che ciascun abitante vive simultaneamente, attraversando appunto, costantemente. Così facendo, nel diario sono gradualmente emerse frontiere interne della città che prima non erano viste. A volte piccole frontiere casuali, mobili, repentine, che sono foriere di separazioni rigide (come è nel caso delle fotografie sopra riportate, dove recinti provvisori, piccoli cancelli, lucchetti, confinano con case e spazi verdi, separano le case di vie popolari dai campi sportivi del limitrofo quartiere residenziale e così via). Altre volte, frontiere amministrative (la fine dello spazio della comunità per richiedenti asilo, l'inizio della comunità per anziani non autosufficienti) che vengono date per assunte, scontate, invalicabili, strutturano l'interno del luogo, rendendolo appunto un 'luogo chiuso'. L'esperienza di attraversamento ci permette invece di capire che il modo in cui definiamo ciò che è 'interno' al nostro campo di azione, così come ciò che noi lasciamo all'esterno, non è un qualcosa di naturale né di neutrale, quanto piuttosto una nostra pratica di delimitazione perpetua, costante, spesso inconsapevole.

Agli occhi degli operatori, lungo il viaggio, le rappresentazioni di tali confini sono cambiate: i luoghi si sono ridefiniti in base ad altri luoghi (come mai non coinvolgiamo chi sta dietro la siepe? Come mai le attività di animazione si fermano qui?). Decostruire dei processi di rigenerazione delle frontiere interne alla città ci ha aiutato – a detta degli operatori – a non rigenerare continuamente e inconsapevolmente tali frontiere.

In conclusione, i dati emersi ci hanno permesso di confermare l'ipotesi iniziale, che l'esperienza di osservazione visuale e di produzione fotografica e audiovisiva dei luoghi del lavoro sociale avrebbe aiutato gli operatori a riconcettualizzare gli oggetti stessi di tale lavoro e a interrogare in maniera maggiormente consapevole le categorie che essi assumono quotidianamente. L'esperienza visuale e la produzione fotografica collettiva si sono rivelate strumenti preziosi per rendere più porose non solo le frontiere metodologiche tra lavoro sociale, lavoro di ricerca e lavoro artistico, ma anche quelle di postura e categoriali, spesso molto rigide, che istruiscono questi diversi campi della produzione di sapere.

In occasione di uno degli incontri di restituzione che hanno

seguito la realizzazione delle camminate e del diario fotografico, abbiamo avuto l'opportunità di riflettere collettivamente sui rischi insiti nell'utilizzo di una retorica dei quartieri e delle comunità che porta a selezionare solo alcuni gruppi sociali come parte della comunità, ad esempio, invisibilizzando e/o delegittimando la presenza di altri, o che porta a non vedere le pratiche auto organizzative in atto, e a spostare le persone. In quella occasione, con gli operatori abbiamo condiviso il rischio, raramente tematizzato, che gli interventi di riqualificazione dei quartieri escludano i gruppi sociali, gli impediscono sempre più spesso di continuare a frequentarli e viverli, in alcuni casi additandoli come responsabili dell'assenza di decoro, legame, vicinato che diviene imperativo da perseguire (Bukowski, 2019), che gli interventi volti a promuovere relazioni di comunità, non si interfaccino con le comunità informali già esistenti e così via. Infine, la nostra esperienza si è rivelata importante per gettare luce su queste tendenze partendo dalle pratiche quotidiane.

Dal punto di vista metodologico, riteniamo rilevante sottolineare che lavorare tramite strumenti fotografici non è esente dai rischi di 'romanticizzare' e quindi stereotipizzare alcuni luoghi e gruppi sociali. Il lavoro di analisi critica non si dà da sé, e, certo, deve essere accompagnato. Riteniamo necessario quindi un lavoro di moltiplicazione degli sguardi e confronto che riesca ad andare oltre, a restituire tridimensionalità e complessità alle immagini e alle analisi che ne seguono.

Il processo di straniamento, se amplificato dalla presenza di un artista nel gruppo di lavoro e da quella dei ricercatori, innesta circuiti virtuosi di rottura dei ruoli tradizionali e, se c'è un tempo adeguato alla contaminazione, non implica una negazione delle differenze ma anzi le illumina e le chiarifica. La ricerca azione di tipo partecipativo è qui intesa allora come «una metodologia in cui la gente comune affronta le esigenze che originano dalla loro vita quotidiana e, nel processo, generano conoscenza» (Park, 2001: 81) e in cui i soggetti coinvolti si impegnano attivamente per riflettere e cambiare ciò che sia loro sia gli altri già fanno modificando le 'cornici discorsive' all'interno delle quali le persone interpretano il mondo (Kemmis e McTaggart, 2005). In tal senso, un possibile proseguimento del percorso potrebbe consistere ora in una fase di lavoro con residenti e abitanti degli spazi attraversati, con momenti di riflessione collettiva

sui nessi individuati, aprendosi ad un pubblico più ampio che si ingaggerebbe in ulteriori forme di co-produzione visuale sugli stessi luoghi interessati dal nostro progetto.

Bibliografia

Bukowski W. (2019). *La buona educazione degli oppressi: piccola storia del decoro*. Roma: edizioni Alegre.

Burnham P. (2001). «New Labour and the politics of depoliticisation». *The British Journal of Politics & International Relations*, 3(2): 127-149. <https://doi.org/10.1111/1467-856X.00054>.

Busso S., Gargiulo E. (2017). «Una “Società armoniosa”? Il posto del conflitto nelle pratiche e nel discorso sul Terzo Settore». *Cartografie Sociali*, 3: 137-54.

Gauntlett D. (2007). *Creative explorations: new approaches to identities and audiences*. London: Routledge.

Kemmis S., McTaggart R. (2005). «Participatory Action Research: Communicative Action and the Public Sphere». In: N.K. Denzin, Y.S. Lincoln, eds., *The Sage Handbook of Qualitative Research* (third edition). Thousand Oaks: Sage.

McNiff S. (2008). «3 art-based research». In: J. G. Knowles, A. L. Cole, eds., *Handbook of the arts in qualitative research: Perspectives, methodologies, examples, and issues*. London: Sage Publications.

Meade R. (2021). «Territorial stigmatization in theory and practice, and its implications for community development: an introduction to the themed section». *Community Development Journal*, 56 (2): 191-202. <https://doi.org/10.1093/cdj/bsab002>.

Mozzana C. (2019). *Welfare, capacità e conoscenza: le basi informative dell'azione pubblica*. Roma: Carocci editore.

Park P. (2001). «Knowledge and Participatory Research». In: Reason P., Bradbury H., eds., *Handbook of Action Research: Participative Inquiry and Practice*. London: Sage Publications.

Sheller M. (2015). «Vital methodologies: Live methods, mobile art, and research-creation». In: Vannini P., ed., *Non-*

representational methodologies. London: Routledge.

Supiot A. (2015). *La gouvernance par les nombres. Cours au Collège de France (2012-2014)*. Paris: Fayard.

Timmermans S., Epstein S. (2010). «A world of standards but not a standard world: Toward a sociology of standards and standardization». *Annual review of Sociology*, 36: 9-89. <https://doi.org/10.1146/annurev.soc.012809.102629>.

Wacquant L. (2008). *Urban outcasts: a comparative sociology of advanced marginality*. Cambridge: Polity.

Wacquant L. (2014). «Marginality, Ethnicity and Penalty in the neo-Liberal City: An Analytic Cartography». *Ethnic & Racial Studies*, 37 (10): 1678-1711. <https://doi.org/10.1080/01419870.2014.931991>.

The research activity of Daniela Leonardi was granted by University of Parma through the action "Funding and incentives for Research 2018".

Daniela Leonardi è assegnista di Ricerca presso l'Università di Parma dove si occupa di Sociologia dei Sistemi di Welfare. Si occupa di politiche sociali e di disuguaglianze sociali, del tema dell'abitare e della homelessness. daniela.leonardi@unipr.it

Vincenza Pellegrino è professoressa associata di sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università di Parma dove insegna Politiche Sociali e Sociologia della Globalizzazione. I suoi interessi di ricerca più recenti sono sulle migrazioni transnazionali e l'approccio decoloniale, sulle evoluzioni dello stato sociale e sul futuro come prodotto culturale. vincenza.pellegrino@unipr.it

Opher Thomson interpreta gli spazi geografici e i luoghi percepiti nel tentativo di comprendere meglio il loro ruolo nel plasmare delle dinamiche sociali. Lavora con parole, immagini, mappe e suoni per tradurre questi siti in spazi di riflessione e discussione. La sua ricerca si occupa in particolare di nuove prospettive nel rapporto fra centro e periferia, oltre a riconsiderare cosa potrebbe significare casa in un mondo globalizzato. I suoi film documentari sono stati presentati in importanti festival cinematografici come *Tallinn Black Nights*, *Torino Film Festival* e *Camerimage*, e *The New Wild: Vita nelle terre abbandonate* è poi stato distribuito in cinema in tutta Italia. mail@christopherthomson.net